

Guatemala La crisi minaccia Cerezo

CITTÀ DEL GUATEMALA. Vinicio Cerezo primo presidente democratico dopo oltre trent'anni di sanguinosa dittatura militare quasi certamente riuscirà a concludere il proprio mandato affidando a nuove elezioni la scelta del suo successore.

Questo è il drammatico panorama nel quale il paese si avvia alla ormai prossima scadenza elettorale. Il massacro nelle campagne - una sorta di genocidio indigeno che dagli anni 60 vanta un saldo di oltre 120 mila vittime - ha fatto registrare in un'ennesima di una lunga serie di stragi otto contadini uccisi dall'esercito nella regione del Peten nel nord del paese.

La crisi economica incalza. I dati relativi all'inflazione (11 per cento) possono sembrare relativamente confortanti. Ma il prodotto interno lordo è crollato quest'anno di un 20 per cento mentre la disoccupazione e la sottoccupazione hanno ormai superato il 50 per cento della popolazione attiva.

Nei prossimi giorni la Democrazia cristiana il partito del presidente Cerezo dovrà riunirsi per scegliere il candidato di presentare alle elezioni di novembre. Gli aspiranti sono tre e le divisioni all'interno del partito appaiono laceranti.

Costituzione Nuovo referendum in Cile

SANTIAGO DEL CILE. Sono 7 milioni e 550 mila i cileni che oggi si recheranno alle urne per il referendum sulla riforma della Costituzione. Dovranno pronunciarsi su ben 54 proposte. Il sottosegretario agli Interni Gonzalo Garcia ha annunciato che nelle 13 sezioni amministrative del paese sono stati disposti 1198 seggi con oltre 20 mila sezioni ed altrettante urne. Il regime ha assicurato che difonderà i primi risultati a partire dallo spoglio delle schede delle prime mille sezioni.

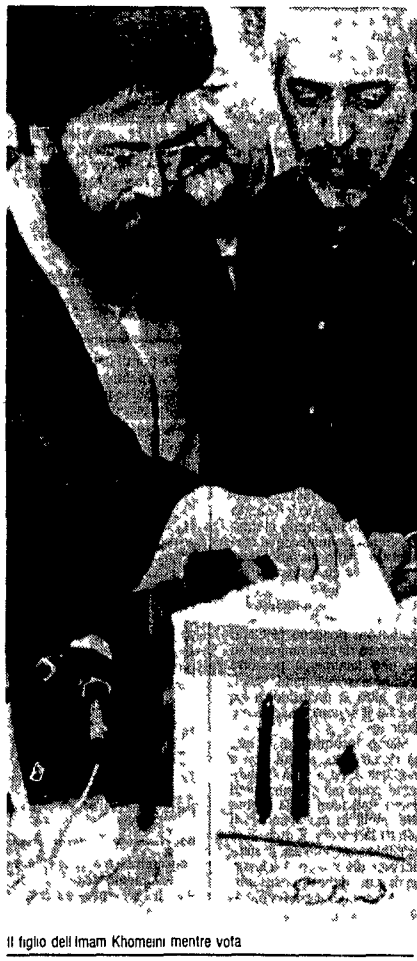
Dopo l'ultimo voto all'Onu gli Usa sembrano decisi a liquidare la pesante eredità della lotta antisandinista armata

Bush, eutanasia per i contras

All'Onu gli Usa si sono per la prima volta schierati con gli altri 14 paesi del Consiglio di sicurezza votando a favore dello scioglimento dei contras antisandinisti. Una svolta? È presto per dirlo. Ma di questo, almeno si può essere certi in Centroamerica.

MASSIMO CAVALLINI

Viaggiando tra una capitale europea e l'altra all'Est come all'Ovest Bush ha prudentemente cominciato ad in seguito i pezzi di un mondo che cambia. Ma così facendo nel suo più o meno tronfante deambulare tra Bruxelles e Parigi, Varsavia e Budapest il presidente Usa è parso ai più perdere di vista proprio il pezzo più vicino e sconosciuto quel cortile di casa centroamericana nel quale grande è il disordine lasciato da Ronald Reagan.



Il figlio dell'Imam Khomeini mentre vota

Fino a oggi faceva notare giorni fa il Wall Street Journal il nuovo assessore presidenziale per l'America centrale Bernard Arenson non ha ancora messo piede nella regione. E mentre vanno consolidandosi processi che sembrano sfuggire al controllo statunitense, il Centroamerica nel suo complesso non ha fatto ottenuto che la grazia del re delle visite di Dan Quayle nel Salvador. Visite oltre tutto con finalità didattiche a vantaggio di un vicepresidente non propriamente maturo che come momenti di vera iniziativa di diplomazia. Perché tanto imobilismo?

Molti segnali inducono a credere che in realtà proprio questo vi sia al fondo dell'attardamento di Bush. Lasciare che i fatti decretino in termini inequivocabili e senza la necessità di «volte» enfaticamente annunciate la morte naturale della più pericolosa ed imbrozzata delle eredità reaganiane in Centroamerica.

In Centro America il reaganismo sta morendo di morte naturale. Ma potrà tutto ciò trasformarsi in una vera svolta politica?

Ove ro di quel feroce e perdente esercito di mercenari che nelle intenzioni dell'ex presidente doveva rapidamente costringere alla resa i sandinisti nicaraguensi. Bush del resto non ha per so occasione per diciamo così, assecondare questa spontanea tendenza della storia. Essendo infatti i contras da tempo in coma profondo la Casa Bianca ha negli ultimi mesi silenziosamente e discretamente provveduto a staccare uno dopo l'altro molti di quei tubicini che durante la lunga terapia intensiva voluta da Reagan avevano artificialmente mantenuto in vita i cosiddetti «combattenti per la libertà».

Oltre il 94%, ma per l'opposizione è una truffa Rafsanjani presidente dell'Iran con un voto plebiscitario

La vittoria (scontata) di Hashemi Rafsanjani nelle elezioni presidenziali iraniane è andata al di là di tutte le previsioni, con almeno il 94 per cento dei voti finora scrutinati. I risultati definitivi si sapranno «fra qualche giorno» ma col procedere dello scrutinio Rafsanjani è già salito dal 91,4 al 94,7 per cento. L'opposizione insiste: «È tutta una truffa» in ogni caso. Iran volta pagina.

GIANCARLO LANNUZZI

Lo «squalo» ha dunque fatto il pieno nel senso più ampio del termine. La percentuale dei voti da lui riportati supera allo stato dello scrutinio il 94 per cento quella del referendum costituzionale che gli conferisce di fatto pieni poteri al di là del 97 per cento. Un vero e proprio plebiscito insomma senza precedenti nella storia dell'Iran rivoluzionario. L'unico potere che non gli è stato conferito è quello di sciogliere il Parlamento ed è questa l'unica «ombra» sulla sua irresistibile ascesa.

Da oggi la voce che conta in Iran è dunque la sua. Gli emendamenti costituzionali gli conferiscono infatti la gestione praticamente esclusiva del potere esecutivo.

Nessun dubbio dunque che il dottor Bush abbia nella sua qualità di caposala provveduto ad accelerare prepotentemente la morte della controrivoluzione armata in Nicaragua e con essa del nocciolo duro della strategia reaganiana in Centroamerica. La vera questione ancora in ombra dietro gli immobilismi della Casa Bianca è se il nuovo presidente saprà ora cogliere le ragioni politiche della sconfitta militare che già ha pragmaticamente accettato. Ovvero se saprà imprimere alla politica centroamericana degli Stati Uniti una vera svolta. I sondaggi in vista delle elezioni che si terranno a febbraio in Nicaragua assegnano ai sandinisti pur in una situazione di vera e propria catastrofe economica percentuali di consensi che vanno dal 30 (previsioni della Casa Bianca) al 60 per cento (previsione del governo nicaraguense).

Dalle ancor incertissime risposte a queste domande dipendono davvero le sorti del disastroso «cortile di casa» degli Usa. E le sofferenze di popoli che hanno già pagato con decine di migliaia di morti un prezzo crudele ed inutile alle ossessioni di Ronald Reagan.

Il «credenziale rivoluzionario» Chamaleto da Khomeini a far parte nel 1979 del «Consiglio della rivoluzione», fu eletto deputato nel 1980 e subito dopo divenne presidente del Parlamento carica che non ha più lasciato. Ma il suo potere effettivo è andato crescendo ben al di là delle sue «prerogative parlamentari» e il suo pragmatismo la sua abilità politica e la sua spregiudicatezza sono emerse in modo evidente in due circostanze chiave quando è riuscito a riavvicinare i suoi avversari all'affare irangate del quale era stato uno dei protagonisti e quando ha accettato la nomina a comandante in capo delle forze armate nel momento più nero per le fortune bellissime iraniane.

Per quest'uomo gli iraniani hanno voluto venerdì scorso apertamente le urne fino alla mezzanotte per la gran ressa di elettori (secondo la versione ufficiale) o forse al contrario perché troppo pochi erano andati a votare (secondo la versione dei «mujahedin del popolo» che da Baghdad denunciano brogli e violenze e truffe. Particolare di per sé eloquente secondo la versione ufficiale: nella città di Qom Rafsanjani ha ottenuto 216 mila voti su 227 mila come dire una investitura «post mortem» da parte dell'Imam.

Oggi a Parigi la Conferenza internazionale

La Cambogia alla difficile ricerca della pace

Si apre oggi a Parigi la Conferenza internazionale per la pace in Cambogia. Presenti Baker e Shevardnadze che dovranno comporre le divisioni tra il governo filovietnamita di Hun Sen e la guerriglia del principe Sihanuk. Le delegazioni divise finanche sulla disposizione delle poltrone. Tre ore di colloqui tra i ministri degli Esteri Usa e Urss. Mai più khmer rossi al potere.

PARIGI. Si apre oggi nel suggestivo scenario di settecentesco castello di Les Cluses Cloud alla periferia di Parigi la difficile Conferenza internazionale sulla Cambogia. I venti paesi partecipanti dovranno tentare di trovare un accordo tra il governo filovietnamita guidato da Hun Sen e la composta guerriglia cambogiana del leader Nordom Sihanuk. Punto principale della discordia la partecipazione ad un futuro governo di coalizione dei khmer rossi. La forte organizzazione della resistenza guidata da Khieu Samphan. Le prime frizioni si sono registrate a partire dalla disposizione delle poltrone delle delegazioni. Hun Sen ad esempio non ha gradito la formula della delegazione unica cambogiana.

Entrambi vogliono mantenere separate le questioni internazionali da quelle dei futuri assetti della Cambogia. Mentre più aperte appaiono le posizioni delle formazioni della guerriglia (oltre al khmer Sihanuk e la destra nazionalista di Son Sann) propense ad accettare la supervisione dell'Onu e di osservatori internazionali nella fase del ritiro delle truppe vietnamite prevista per la fine di settembre e per controllare lo svolgimento delle elezioni. Shevardnadze ha consegnato a Baker una lettera di Gorbaciov diretta al presidente americano oltre a due memorandi ufficiali uno riguardante le armi chimiche e l'altro sulla necessità di una maggiore cooperazione sulle questioni bilaterali. Dal canto suo Shevardnadze ha detto che in un incontro di oltre 3 ore tra Shevardnadze e Baker il portavoce sovietico ha riferito che ne Washington né Mosca vogliono il ritorno dei khmer rossi al potere. L'Urss che ha sostituito il governo filo vietnamita di Hun Sen stacca di sostenere la macchina bellica cambogiana a favore di un intervento dell'Onu. Contrari a forme di controllo internazionale è l'attuale governo di Phnom

La repressione in Somalia Napolitano: «Discutiamo in Parlamento sugli aiuti italiani»

ROMA. La situazione della Somalia e i rapporti di collaborazione fra l'Italia e il paese africano sono stati esaminati ieri in una riunione presieduta dal ministro degli Esteri onnipotente Giorgio Napolitano e al quale hanno partecipato i responsabili del gruppo comunista nelle commissioni Esteri del Senato e della Camera. Sen. Bolfo e on. Mammì Al termine della riunione Napolitano ha rilasciato la seguente dichiarazione: «I rapporti di collaborazione in campo militare e per il rispetto di essenziali garanzie di trasparenza e di moderazione da parte delle autorità somale. Facendo salva la continuità delle forme più valide di cooperazione ad esempio in campo culturale si impone una discussione di urgenza in sede parlamentare e una sollecita fissazione della visita di una delegazione della Somalia prevista anche in Somalia di una delegazione delle commissioni Esteri del Senato e della Camera».



Il presidente del Parlamento europeo Enrique Baron

L'Assemblea di Strasburgo È la sinistra la vera novità del nuovo Parlamento europeo

Il nuovo Parlamento europeo ha chiuso ieri la sessione inaugurale che ha messo in evidenza l'esistenza di un rapporto di forze nuovo favorevole alle sinistre e di decisiva importanza per gli orientamenti democratici del futuro processo di integrazione. In questo quadro il gruppo «per la sinistra unitaria europea» si è già affermato come una forza politica credibile e dinamica.

AUGUSTO PANCALDI

STRASBURGO. Il bilancio non poteva essere più soddisfacente per le sinistre e in esse per il gruppo «per la sinistra unitaria europea» nato dopo il voto del 18 giugno ad iniziativa del Pci. È quando venerdì il nuovo presidente del Parlamento europeo Enrico Baron Crespo - socialista spagnolo eletto tre giorni prima dal primo turno il che non era mai accaduto in una legislatura - ha augurato a tutti «buone vacanze e armerci» a settembre anche i più scettici hanno dovuto constatare che le recenti elezioni europee avevano determinato una situazione del tutto nuova nell'assemblea di Strasburgo.

La novità di fondo di questa situazione ci sembra è che il gruppo socialista con i suoi 180 membri su un totale di 518 è ormai la forza determinante per tutte le scelte politiche che importano che il Parlamento europeo sarà chiamato a prendere in questa legislatura appena cominciata e che nessuna maggioranza qualificata o assoluta potrà costituirsi senza l'adesione del gruppo socialista.

La seconda novità è che il gruppo socialista senza trascurare la possibilità o la necessità di accordi puntuali col secondo gruppo numerico mente più importante (121 seggi) quello democristiano ha deciso - in coerenza con le indicazioni del voto del 18 giugno - come ha dichiarato il suo presidente Jean Pierre Cot - di voler figurare d'ora in poi come l'asse principale di una maggioranza di progresso con un «rapporto privilegiato» col gruppo «per la sinistra unitaria europea» di cui è presidente Luigi Colajanni e nella quale possono convergere le tre forze di sinistra ambientaliste e progressiste. Si tratta come si vede di una novità assoluta rispetto alla precedente legislatura allorché - essendo il divario tra socialisti e democristiani molto più ristretto - questi ultimi potevano cercare alla loro destra al gruppo maggioritario senza bisogno di ricorrere al gruppo socialista.